

TIPOLOGIA DELLA CASA-TORRE-COLOMBAIA NELLE MARCHE SETTENTRIONALI: ALCUNE CONSIDERAZIONI

di Gianni Volpe

Sicuramente il fenomeno della casa-torre, della colombaia o della torre sparsa non è nuovo né agli storici dell'architettura, né agli studiosi del paesaggio agrario; anzi, queste isolate emergenze sono ormai così integrate nelle campagne, nei passi e tra le montagne, che non si guardano più con grande curiosità e tanto meno si notano quando sono inglobate nelle case coloniche o nei borghi rurali.

Ora, nonostante la concordanza di idee degli studiosi di architettura (pochi per la verità) e degli storici dell'agricoltura¹ che vedono unanimemente nel fenomeno della casa-torre il primitivo insediamento stabile nelle campagne (escludendo ovviamente i precari ricoveri in legno), ritengo che questa tipologia sia stata poco indagata e lo spazio qui concesso è sufficiente, purtroppo, solo a porre alcune questioni.

Questo intervento, dal punto di vista di un architetto, vuol essere quindi un modesto contributo allo studio di una tipologia, delle sue varianti e della cultura che l'ha prodotta e contemporaneamente uno stimolo alla comprensione delle ragioni per cui, una volta superate le condizioni iniziali che tutti riconoscono alla sua origine (insicurezza della vita extraurbana, carattere difensivo dell'insediamento, precarietà economica), questa forma ha così resistito nel tempo da entrare a far parte integrante della storia dell'architettura rurale. Infatti, se è vero, come dice H. Desplanques², che in epoca medievale, nella nostra zona, non esistono dimore sparse al di fuori delle città, dei castelli o dei borghi, tranne qualche casa-torre, che origine hanno questi oggetti? Quale relazione esiste tra questi e l'architettura delle colombaie? Quanta «memoria» c'è qui dell'antico «battifredo» nelle case con torretta-colombaia di epoca post-rinascimentale o preindustriale? È evidente quindi che la sequenza architettonica — *torre, casa-torre, colombaia, casa con colombaia* — necessita di indagini storiche per circa un millennio, il che vuol dire che il valore ed il significato di certe architetture scavalcano le mode e le estetiche e che certi oggetti si adattano alle mutate esigenze, si trasformano e si inglobano in altri, si impongono come modello funzionale, rappresentativo e simbolico³.

La casa-torre-colombaia, comunque la si guardi, è un'architettura caratteristica non solo del centro Italia, ma della Lombardia e della

Puglia (pur senza esclusione di altre regioni d'Italia e dell'area mediterranea e medio-orientale) ed è forse uno dei più diffusi toponimi italiani. Quante località portano il nome di «colombara», «villa palombara» o «colombarone»! Ed infatti puntuale torna la presenza o la traccia di una torre in pietra o in mattoni, in ciotolame o arenaria, quadrata o circolare, isolata o aggregata, integra o ribassata. Ovunque sembra essere stata avamposto urbano di colonizzazione e di difesa, protagonista del disboscamento o della bonifica delle terre, architettura a metà strada tra quella militare e quella rurale.

Raggruppate sotto la terminologia di casa-torre-colombaia, ho voluto definire sinteticamente, forse in qualche caso anche impropriamente, quelle tipologie con dimensioni tendenzialmente verticali in cui più evidente è la caratteristica di difesa e sicurezza che quella semplicemente abitativa. Probabilmente in taluni casi sarà difficile vedervi la funzione residenziale ed in altri casi sarà evidente l'edificio funzionale al lavoro agricolo; non escludo neanche che altri ancora abbiano subito successivamente trasformazioni così radicali in direzione della sola funzione di colombara o di residenza, da farci addirittura dimenticare l'origine difensiva. Sta di fatto che in tutti i casi ritengo inscindibile, almeno per un certo periodo storico, il rapporto tra l'esigenza di sicurezza, intesa nel senso più ampio possibile, e quella di semplice abitazione.

L'entroterra pesarese è un'area geografica dove, per i processi storici e le caratteristiche socio-economiche dell'agricoltura, l'esistenza di questa tipologia è evidentissima e dove si osservano i casi più integri e caratteristici dal punto di vista architettonico e da quello delle relazioni territoriali; qui è dato verificare ancora il loro rapporto sia con i borghi e le città, che con la vita dei campi ed il paesaggio (la casistica raccolta, un centinaio di casi analizzati, rilevati e fotografati è estremamente significativa per un'area così limitata). Infatti la prima constatazione è che la maggior parte degli edifici esaminati sono un fenomeno ristretto nell'area compresa tra Urbino, Fossombrone, Cagli e Urbina, con diramazioni fino a Borgo Pace e Cantiano⁴, confermando in tal modo le considerazioni già espresse dal Mori nel 1946⁵, il quale legava questa tipologia alla fase più arcaica del popolamento delle campagne in età medievale, favorito dal fatto che questa zona è abbastanza lontana e dal litorale e dalla montagna. Questo coincide anche col fatto che, sin dall'epoca medievale, città come Fossombrone, Cagli, Urbina ed Urbino hanno rappresentato i poli urbani di maggior concentrazione e sviluppo e dal punto di vista socio-economico e da quello culturale; a valle di Fossombrone, poi, come pure

nei territori a nord di Urbino, la presenza di queste architetture è insignificante. Qui è più frequente anche la commistione, per non dire relazione diretta, con certi insediamenti religiosi sparsi⁶ che ebbero non poca importanza nella trasformazione agricola del territorio.

Ricchissima è la casistica di tipologie a pianta quadrangolare (anche se si trovano pure tipologie a pianta circolare cui accenneremo più avanti), soprattutto realizzate in situazioni di pendio e rivolte prevalentemente a sud. Lo sviluppo in altezza, fino a 10-12 metri in alcuni casi, permetteva di sveltare al di sopra della vegetazione circostante (ricordiamo che molte zone andavano prima disboscate, poi dissodate), di controllare le vallate ed i tracciati viari, di segnalare eventuali presenze; rifugiarsi ai piani superiori era poi in qualche modo garanzia di sicurezza dagli umani oltre che dagli animali e risolveva per i prodotti i problemi di igienicità e controllo.

L'edificio è organizzato solitamente su tre piani, con un solo vano per piano, ed aperture allineate sulla verticale: il piano terra è ricovero attrezzi e bestiame (quando si è in piano è adibito anche ad abitazione), il piano intermedio è solitamente residenziale, il sottotetto è destinato a magazzino o colombaia. La dimensione in pianta è quasi costante, con oscillazioni tra 6 e 7 metri di lato, misura questa applicata al diametro in quelle circolari. Queste ultime non presentano, oltre alla particolarità planimetrica, grandi differenze di ubicazione o di tecnologie impiegate. Purtroppo però la loro rarità ed il maggior degrado cui sono andate incontro probabilmente per il più difficile reimpiego, non ci consentono di valutarle appieno, essendo scomparsi anche molti di quegli elementi che ci permetterebbero di caratterizzarle (copertura originaria, aperture, cordolature, elementi di dettaglio). Per esse valgono le più svariate interpretazioni, anche se trovo improbabile la destinazione residenziale; penso piuttosto a postazioni di caccia, torrette militari, sedi per la riscossione di gabelle, silos, colombarie.

La scelta dei materiali è legata prevalentemente all'ambiente circostante, se non addirittura al reperimento locale. La più diffusa è ovviamente la pietra (Furlo, Cesana, letti fluviali, ciotolame sparso), ma troviamo usato anche il laterizio, sia da solo che inframmezzato alle pietre, soprattutto per risolvere le aperture, le rifiniture, le «decorazioni» e le coperture. Un accenno merita anche la soluzione della copertura. Essa è rintracciabile nelle varianti a 1 (rarissima), a 2 o 4 falde, e ciò rivela piuttosto una indiscussa scelta tipologica che una semplice variante tecnica; da una parte la netta componente assiale, dall'altra invece una ben

definita componente progettuale impostata sulla centralità: e questa seconda soluzione la vedrei più legata ad un periodo storico di superamento della fase di precarietà e di passaggio ad una più stabile e tranquilla presenza nelle campagne.

Non sono estranee a queste valutazioni nemmeno le considerazioni circa le soluzioni della o delle cordolature aggettanti. Si tratta di una caratteristica fondamentale di queste architetture, un segno di riconoscimento della loro identità. Essa divide solitamente il tronco della costruzione dalla estremità superiore ed è relazionata evidentemente all'uso dell'ultimo vano; una serie di alveoli superiori solitamente accompagna questo elemento. Sono realizzate in pietra, o più frequentemente in semplici mattoni o cotti lavorati, in una molteplice varietà di disposizioni e soluzioni (su tre lati, interrotte da una verticale, o ricorrenti su tutti e quattro i lati). Alle interpretazioni di ordine tecnico (posatoio per i colombi, rinforzo della struttura, impedimento della risalita) aggiungerei anche quella di identificazione della proprietà o della unitarietà dell'intervento.

In conclusione, penso che per queste tipologie si possa parlare di originalità progettuale, poiché è evidente la coerenza che sottende alle scelte del luogo, delle dimensioni, delle tecnologie, dei materiali e dei dettagli, anche se ci si ricollega inevitabilmente a modelli architettonici urbani. D'altronde le stesse maestranze provengono dalla città: la perfezione degli angoli, la tessitura della pietra, la ripassatura a boiaccia o ad intonaco, la tinteggiatura, la lavorazione degli stipiti e delle cordolature rimarcanti, delle aperture e dei rosoni sono prodotti di maestranze esperitissime, di carpentieri, manovali e muratori che hanno già lavorato alla realizzazione di architetture cittadine (basti pensare, una per tutte, alla figura del «mastro d'angolo») e testimoniano, anche nei casi di intuizione estemporanea, un'incredibile conoscenza e «memoria» delle tecniche del costruire.

La casa-torre-colombaia reca quindi nella sua immagine quell'impronta della cultura urbana della quale è stata sicuramente avamposto, rendendo leggibile non solo l'estensione del potere politico-militare e di quello economico-finanziario, ma anche e soprattutto la maturità artistica e civile di questa cultura, il suo modo, se vogliamo, redentore dalla pura naturalità del territorio. E per quanto la loro semplicità offra l'occasione per veloci osservazioni e facili interpretazioni, proprio in questa semplicità, come dice Rudofsky⁷, sta invece la ricchezza di un'architettura eccezionale, forse la più originale tra le tipologie edilizie, dove semplicità

strutturale e «povertà» materica fanno di questi «anonimi» oggetti architettonici i migliori esempi di quella cultura materiale non ancora del tutto indagata, attraverso lo studio della quale passa oggi una reinterpretazione non visibilista ed estetizzante dell'architettura.

[si vedano le illustrazioni alle pp. seguenti]

NOTE

¹ Desplanques, Fondi, Gambi, Mori, Paci, Quaini, Stopani, e così via.

² H. DESPLANQUES, *Le case della mezzadria*, in *La casa rurale in Italia*, a cura di L. Gambi e G. Barbieri, Firenze 1970, p. 193.

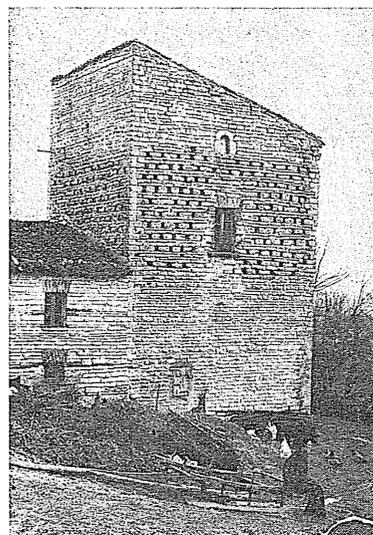
³ È il caso di tanti borghi rurali dove la casa-torre-colombaia è stata il fusto attorno al quale si sono aggregati altri volumi, quello di tante fattorie toscane dove la casa padronale si è fregiata della colombaia emergente dal tetto, quale simbolo di aulicità, e quello infine delle cascine lombarde o emiliane dove ancor oggi ritroviamo la palombara.

⁴ Queste «eccezioni» geografiche hanno diretta relazione con la presenza del Metauro e la via Flaminia che hanno rappresentato le principali vie di comunicazione con l'Umbria e la Toscana, regioni dalle quali provengono gran parte degli influssi culturali nell'alta Marca. I risultati di queste influenze sono ben noti nel campo dell'arte dell'architettura e sono palesemente leggibili anche nelle forme della dimora rurale.

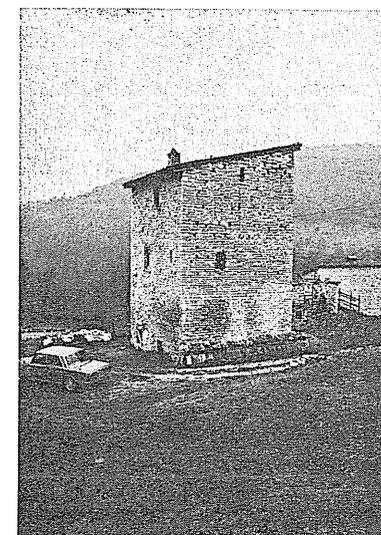
⁵ A. MORI, *La casa rurale nelle Marche settentrionali*, Firenze 1946, p. 20. Si tratta di una conferma solo parziale, poiché ritengo che la conclusione del Mori sia legata a valutazioni troppo «geografiche», che non vedono invece il legame con i flussi delle relazioni culturali e di conseguenza non interpretano le cosiddette «eccezioni» sulla via Flaminia da una parte e lungo l'alta valle del Metauro dall'altra, cui prima accennavo.

⁶ Le numerosissime chiese di campagna, cenobi, pievi ed abbazie dimostrano la massiccia presenza degli ordini ecclesiastici, soprattutto monacali, fin dall'alto Medioevo ed un'indagine sul rapporto tra penetrazione religiosa e sviluppo delle campagne chiarirebbe molte questioni relative alla evoluzione del paesaggio e dell'architettura rurale in questa zona.

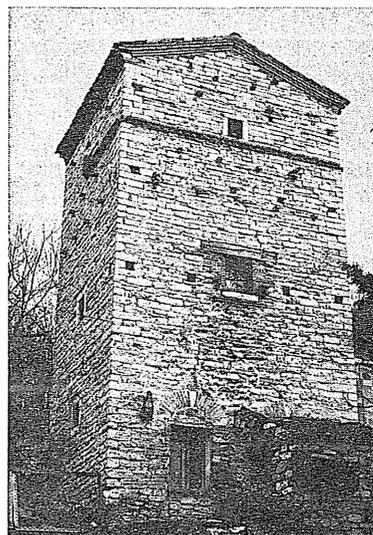
⁷ B. RUDOFKY, *Le meraviglie dell'architettura spontanea*, Bari 1979, p. 68.



1. «Il Palazzo», località *la Smirra* di Cagli.



2. San Marino di Urbino.



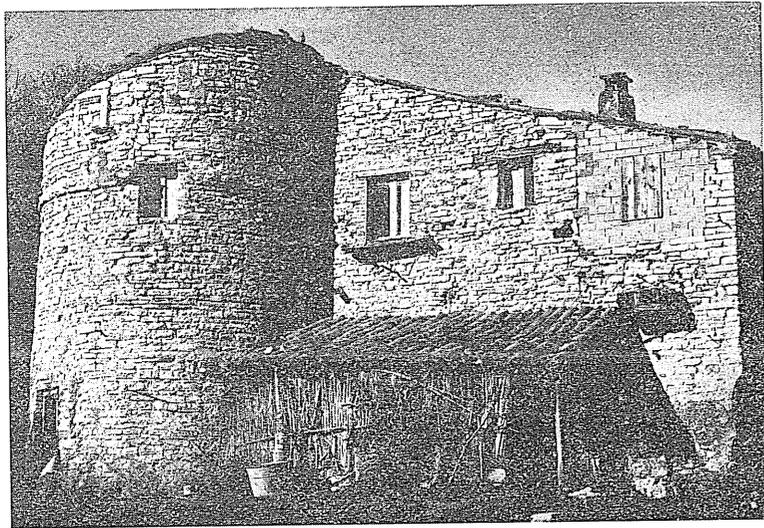
3. «La villa», a Canavaccio, nel Comune di Urbino.



4. Località Santa Croce, presso Cagli.



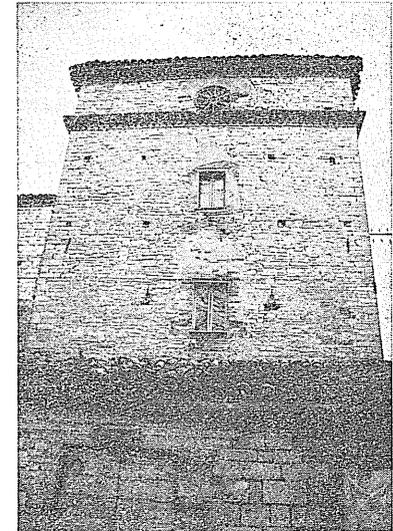
5. Località San Bartolomeo, tra Urbino e Fossombrone.



6. Località San Cristoforo dei Valli tra Urbino e Fossombrone.



7. Località «Pian del Sasso», presso Cagli.



8. Località «Pigno», presso Cagli.



9. Sant'Angelo in Vado.